

Occhetto Intervista a «Time» sul nuovo Pci

ROMA. «Per noi il movimento comunista internazionale non esiste, ufficialmente non abbiamo partecipato ad alcuna organizzazione o conferenza internazionale comunista dal 1971. Ci siamo opposti e quanto stanno facendo ora i comunisti in Cina cost come hanno fatto tutti gli altri socialisti europei».

Sul perché si mantiene il nome di Partito comunista italiano, Occhetto dice: «È un'eredità storica. In Italia il nome ha un significato diverso da quello che ha in paesi dove si associa il comunismo al blocco dell'Est. Gli italiani pensano al partito comunista come al partito che ha combattuto contro il fascismo e che ha giocato un importante ruolo nella stesura della nostra Costituzione repubblicana. È un nome onorato. Cambiarlo senza una forte ragione politica sarebbe quasi come affermare che ci vergogniamo del nostro passato».

Occhetto poi risponde sugli orientamenti del nuovo Pci affermando che l'obiettivo «non è più il raggiungimento di un sistema socialista con mezzi democratici, ma la democrazia guidata da ideali socialisti».

Il presidente dimissionario assente «per impegni di lavoro» alla riunione della Direzione Forlani nega risvolti polemici

«Un programma in pochi punti»

Viatico dc ad Andreotti, ma De Mita non c'è

Oggi pomeriggio Andreotti darà il via alle consultazioni, cominciando con le forze politiche minori. Ieri ha ricevuto un appoggio totale dalla Direzione dc, che ha anche espresso «gratitudine» a De Mita. Ma in sua assenza: il grande sconfitto ha preferito starne fuori (preso da impegni di lavoro), secondo le giustificazioni ufficiali. Andreotti annuncia che partirà «con un programma di poche cose».

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. E adesso lo ringraziare, gli esprimono per iscritto «viva gratitudine», e anche un corale «rammarico» per il suo fallimento annunciato. La tradizione è salva: vinti e vincitori nella Dc non si sono mai tolti il saluto, e neppure il sorriso. Ma De Mita non ha partecipato al rito: a piazza del Gesù ieri mattina non è andato. La Direzione dello scudocrociato ha dovuto celebrare senza di lui la «svolta».

posto Giulio Andreotti, che ha incassato «l'augurio più fervido» di riuscire a insediarsi a Palazzo Chigi, votato anche questo all'unanimità. Fatti i dovuti ringraziamenti, Andreotti è subito passato al sodo, concedendo poche ma significative anticipazioni. Il suo governo, ha detto, partirà «con un programma di poche cose». «Se poi andrà bene - ha aggiunto - se ne potranno fare delle altre. Le «poche cose» certe sono due, entrambe inattuabili, almeno sul piano delle enunciazioni teoriche: un'attività di governo rivolta a preparare adeguatamente l'Italia alla scadenza europea del '92 («l'apertura delle frontiere»), e una terapia contro l'inefficienza della pubblica amministrazione.

tenzione del Parlamento: bisognerà vedere quale impulso a proseguire verrà dal nuovo esecutivo. Ma la riforma elettorale, indicata dall'opposizione comunista come un'esigenza centrale per sbloccare un sistema politico inceppato, non è proprio in cima ai propositi andreottiani, a prescindere dalle scelte di contenuto. Sarà interessante osservare l'atteggiamento socialista su questo tema. Se Craxi sottoscriverà l'indirizzo pragmatico-conservatore che si profila all'orizzonte, allora, sarà confermata la previsione di un accordo Dc-Psi fondato sulla scelta di marciare verso le prossime elezioni in una condizione «vantaggiosa» di reciproca non-belligeranza. In altre parole, un compromesso al ribasso. Una preoccupazione verso la scadenza elettorale della primavera prossima, del resto, è stata espressa in Direzione da Scotti, secondo il quale «occorre una forte azione di governo perché, se fossero confermati i risultati delle europee, in molte regioni sarà difficile fare sia le giunte di dentipartito sia quelle di sinistra».



Forlani e Andreotti durante la riunione della Direzione democristiana

spiegato Bodrato - la nostra caratteristica fondamentale è quella di cercare di coniugare la coerenza con la lealtà. Quindi sosteniamo lo sforzo di Andreotti augurandoci che raggiunga i risultati che non sono stati possibili per De Mita. Ma non tutto è così pacifico. Per fargli il sospetto che la «lealtà» della sinistra dc, in questa stagione di lunghi coltelli, abbia rubato molto spazio alla «coerenza», Gargani sente il bisogno di fare la voce grossa (ma lo fa solo uscendo

da piazza del Gesù): «È necessario capire il problema politico - spiega ai giornalisti - il tipo di governo che si va a fare e le ragioni della coalizione. Da sensazioni pessimistiche siamo passati a sensazioni ottimistiche non esplicitate e quindi non motivate. Tutto è ancora oscuro. Nei prossimi giorni - avverte - non dico tutto, ma almeno molte di queste cose dovranno essere chiarite. Andreotti posti tanti interrogativi, ma non mi pare questo il momento più oppor-

tuno», si associa Sanza. «Come a dire: non finisce qui. Ma la «resa dei conti» viene rinviata a un futuro indeterminato, fra esitazioni e tensioni che, non a caso, si acuiscono nella sinistra dc proprio mentre è in corso la «campagna acquisti» per le poltrone ministeriali. Ma c'è anche chi tenta di lanciare un allarme: «C'è bisogno - avverte Mancino, uno degli esponenti più ascoltati della vecchia area Zac - di un'iniziativa più leggibile all'esterno. Ma ne abbiamo bisogno subito».

Anche Spadolini nel toto-ministri? E Ci scalpita

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il primo e più grosso nodo da risolvere è quello degli Esteri. Forlani vorrebbe che ci andasse De Mita, a mo' di premio di consolazione. Ma ecco il Psi già pronto, se De Mita insistesse nel tenersi fuori, ad alzare il prezzo del suo ritorno al governo. È venuto il momento, fanno sapere, che se non gli interni almeno gli Esteri siano mollati dalla Dc e vadano (anzi tornino: si ricorda il lontano precedente Nenni in un ministero Moro) ai socialisti, che potrebbero mettere in campo Giuliano Amato, fatto logorare al Tesoro, o Gianni De Michelis. Ma anche il Pri fa sapere di avere le carte in regola per gli Esteri: c'è l'apprazziatissimo sottosegretario Susanna Agnelli (cui Andreotti aveva delegato addirittura le Americhe), e ci potrebbe essere addirittura una disponibilità di Giovanni Spadolini. È proprio questa, per Andreotti, potrebbe essere una soluzione dai vantaggi multipli: se si rendesse vacante la presidenza del Senato, quale migliore occasione per «restituirlo» (sarebbe la sesta volta) ad Amintore Fanfani, recuperando un ministero come il Bilancio prezioso per gli equilibri del nuovo governo?

Ma gli appelli sono molti, in questo campo. Il Bilancio è richiesto con insistenza da Paolo Cirino Pomicino (sino a ieri alla Funzione pubblica, ma il luogotenente di Andreotti può restare in un ministero considerato di serie B?), e persino da Carlo Donat Cattin che comunque dovrà lasciare la Sanità ai liberali (Zanone passa la mano a De Lorenzo): fuori dal nuovo governo è nato Emilio Colombo, mentre si registra un vertiginoso balzo delle quotazioni di un oscuro sottosegretario all'Industria, Nicola Sansone: per lui sarebbe già pronto un posto di ministro, come rappresentante ufficiale di Comunione e liberazione (colò che già gli aveva consentito di fare il sottosegretario oltre il limite statutario dei cinque anni).

Se Zanone torna al partito, percorso invero per il vicesegretario psdi Carlo Vizzini che liquidò l'imprevedibile «Bom» Patrinò. Rinnovo anche nella delegazione repubblicana: incognita Esteri a parte (ma anche assai improbabile) sembra certo che Bruno Visentini andrà al Tesoro, e questo costerà il ministero o Battaglia o a Maccacaro (Mammì resterebbe alle Poste-Tv). Ma in casa repubblicana c'è soprattutto un grosso timore: che Andreotti non confermi nell'incarico delicatissimo di segretario generale della presidenza del Consiglio il repubblicano Andrea Manzella, che fu voluto da De Mita.

Molte incertezze, infine, in casa socialista. Ancora una volta si fa il nome del vicesegretario Claudio Martelli (e in questo caso De Michelis tornerà al partito); non è chiaro se sui dubbi per la richiesta di Amato giocherà più le irritazioni suscitate dalla sua gestione del Tesoro o le delusioni personali. Ma tra tante incertezze, una cosa sarebbe sicura: pur di ottenere la presidenza non più dell'Eni ma questa volta dell'Iri (a succedere al democristiano Prodi viene candidato il ministro socialista uscente Ruggiero) il Psi si accingerebbe a rinunciare a migliori pretese ministeriali.

La polemica su crisi di governo, Costituzione e ruolo del Quirinale

Rodotà: «Regole rigide non servono»

«Sono contrario a fissare regole certe per la gestione delle crisi di governo». Stefano Rodotà interviene sulla questione sollevata domenica da Cossiga e si pronuncia per mantenere il principio di elasticità su crisi «che non sono mai una uguale all'altra». Sulle dichiarazioni del capo dello Stato intervenuti anche di Silvano Labriola (Psi), Giuseppe Gargani (Dc), Cesare Salvi (Pci) e Franco Bassanini (indipendente).

GUIDO DELL'AQUILA

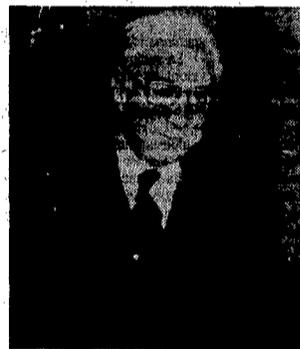
ROMA. Il presidente dei deputati della Sinistra indipendente legge con attenzione i giornali che riportano il pensiero del capo dello Stato sulla gestione di questa lunga crisi di governo. «Mi pare che Cossiga - commenta Rodotà, protagonista nei giorni scorsi di una vivace polemica proprio col presidente della Repubblica - faccia in parallelo due valutazioni. Registra il fatto che intorno alla gestione della crisi questa volta ci sono stati minori consensi, per non dire critiche esplicite. E denuncia l'incertezza delle regole

le vigenti in questa materia. Indubbiamente, lui dice, delle regole ci sono. Pensiamo per esempio alle consultazioni che, pur non essendo previste non solo dalla Costituzione ma da nessuna legge, sono divenute o sono considerate consuetudini costituzionali e quindi come tali debbono essere rispettate. Ma Cossiga chiede regole più vincolanti per ciò che riguarda le procedure di gestione della crisi? Non condivido la richiesta? Io non metto in discussione l'opportunità di valutare se al-

cuni passaggi procedurali debbano essere esplicitamente previsti, ma non è casuale il fatto che la Costituzione su questo nodo istituzionale sia stata sostanzialmente muta. Lo stesso Cossiga in una precedente occasione aveva rilevato che non c'è una crisi uguale all'altra e da ciò nasce la giusta preoccupazione dei costituenti di non ingabbiare in un unico schema una situazione sempre diversa. L'aver affidato a una persona (non al titolare di un potere arbitrario, ma al garante della legalità costituzionale) la gestione di questa fase, è da un certo punto di vista la regola delle regole. Insomma, al di là di un ordinamento capace di adattarsi a situazioni mutevoli. Certo, noi in astratto possiamo concepire un insieme di regole come il migliore per gestire le crisi, ma poi possiamo trovarci di fronte a una situazione del tutto imprevedibile. E quelle norme possono irri-

diaria, creare più conflitti di quanti non ne risolvano. Insomma, lo schema elastico previsto dalla Costituzione lo tenderei a salvaguardarlo. Nel giorni scorsi Cossiga ha polemizzato con la tua proposta di autoconvocazione delle Camere. Ma il suo intervento di domenica non è una conferma implicita della giustezza delle tue preoccupazioni? Non voglio apparire presuntuoso e dire che c'è un riconoscimento di ragioni che io personalmente avevo espresso in quella forma. L'avevo ritenuto che ci fossero regole: già desumibili dal sistema che avrebbero consentito di avere un quadro più corretto e che avrebbero rafforzato la posizione dello stesso presidente della Repubblica. Cossiga ritiene che è il caso di introdurre qualche novità. Ma il terreno, quello delle regole istituzionali, è effettivamente identico. Sembra che su questo argo-

mento sia in arrivo un messaggio alle Camere. Che significa: che il Parlamento dovrà legiferare presto? Se ci fosse davvero un messaggio, si. Se però non ci fosse, credo sarebbe utile tenere aperta la discussione ma non correre frettolosamente a immaginare subito modifiche di rilievo costituzionale. La discussione sulle riforme istituzionali viene incoraggiata o «stopata» con questo intervento del Capo dello Stato? Secondo me viene incoraggiata. Proprio perché ritengo che il potere di equilibrio che consente al presidente di mantenere elastico il sistema debba essere più garantito ma non ridotto, quelle semplificazioni alle quali pensa Cossiga possono venire da altri strumenti. Per esempio dalle leggi elettorali. Se ci fosse un'indicazione elettorale molto forte per ciò che concerne la maggioranza, il lavoro del capo dello Stato sarebbe molto facilitato.



Francesco Cossiga

Non c'è un qualche rischio che la discussione sulle regole finisca col far passare in secondo piano le responsabilità gravi delle segreterie dei partiti di maggioranza? Questo forse no. Se devo trovare dei destinatari delle preoccupazioni del capo dello Stato essi non sono i grandi o piccoli critici delle sue mosse ma i gestori istituzionali di questa vicenda. Altre reazioni politiche all'intervento di Cossiga. Il socialista Silvano Labriola, nel confermare anch'egli che le

responsabilità delle procedure sono del presidente «e solo suo», ha voluto difendere il «teatrino» al quale hanno dato vita il Psi e gli altri partner. Per il dc Giuseppe Gargani «se la situazione politica è complessa non c'è norma che possa affrettare le decisioni. Cesare Salvi, comunista, ha rilevato che «il problema, in questa crisi, non è Cossiga, ma le segreterie dei partiti che tentano in tutti i modi di influenzare le procedure istituzionali». Per Salvi è inoltre importante che «le crisi non siano extraparlamentari».

Lama A vuoto l'elezione a sindaco

AMELIA. Il vicepresidente del Senato, Luciano Lama, nella prima seduta del Consiglio comunale di Amelia eletto il 28 e 29 maggio scorso, non ha ottenuto i voti sufficienti per la nomina a sindaco della città. Dalle trattative politiche successive alla consultazione sia emerso una maggioranza tra Pci, Psi e Pri. Nella seduta di ieri pomeriggio però i rappresentanti di questi due ultimi partiti hanno sostenuto di non essere contrari alla candidatura Lama, ma che deve essere ancora approfondito l'accordo di governo prima di procedere alla elezione del sindaco. Il candidato comunista ha ottenuto soltanto 15 voti del suo partito (non sufficienti però per l'elezione). I socialisti (5) ed il consigliere repubblicano si sono astenuti, mentre i democristiani (8) ed il rappresentante missino hanno votato per propri candidati. Il consiglio è stato riconvocato per lunedì.

Psd'Az, Psi, Psdi e Pri cercano una linea comune Dai sardisti primo no alla Dc Trattative a sinistra per la giunta

A un mese esatto dal voto regionale cominciano finalmente le trattative per la formazione del nuovo governo sardo. Dopo l'invito del Pci a ricostituire la maggioranza di sinistra, e quello opposto, della Dc a dare vita ad una giunta «in sintonia col governo nazionale», socialisti, sardisti, socialdemocratici e repubblicani si incontrano per decidere una linea comune. Ma il Psd'Az ha già detto no a Forlani...

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Il dopo-elezioni in Sardegna comincia ufficialmente solo oggi, a un mese esatto dal voto regionale dell'11 giugno. Nei locali del gruppo socialista al consiglio regionale, si incontrano alle 10 le delegazioni del Psi e del Psd'Az per un «primo esame comune dei problemi e delle prospettive politiche». Nei prossimi giorni, sempre su iniziativa del Psi, seguiranno gli

incontri con le delegazioni del Psdi e del Pri. L'obiettivo dichiarato è quello di raggiungere una posizione comune delle forze politiche intermedie nella trattativa per la formazione del nuovo governo regionale. In tempi, a questo punto, abbastanza stretti: la prima riunione del consiglio regionale è già stata convocata per lunedì prossimo 17 luglio, con all'ordine del giorno l'elezione del nuovo presiden-

te dell'assemblea. E di lì a pochi giorni (15 al massimo, secondo lo Statuto) dovrà essere eletto anche il presidente della giunta regionale. Naturalmente in questo mese le cose non sono rimaste del tutto ferme. I partiti hanno riunito i loro organismi dirigenti per valutare i risultati della duplice consultazione elettorale sarda ed europea e per avanzare le prime proposte politiche. In modo netto ed esplicito la Dc e il Pci, schierati su posizioni allemaniche, attraverso segnali più timidi ed interlocutori i socialisti e i sardisti, cauti ma non per questo equidistanti dai due partiti maggiori. In particolare il Psd'Az, nella riunione del suo Consiglio nazionale, ha lasciato intendere di non essere disponibile ad un ribaltamento di alleanze. Carlo San-

na, il segretario, l'ha detto chiaramente nei giorni scorsi ad Arnaldo Forlani, in un incontro «segreto» a Montecitorio richiesto ufficialmente dal segretario della Dc. «L'ho invitato a non farsi illusioni - ha raccontato Sanna ai suoi compagni di partito, nella riunione dell'altra sera - perché il Psd'Az ben difficilmente fa inversioni a U». Una posizione condivisa, nel corso del dibattito, da tutti i maggiori leader del Quattro Mori, a cominciare dal presidente della Regione Mario Melis. Il no alla Dc non è però ancora accompagnato da un'esplicita opzione di sinistra. Prima di decidere, il Psd'Az vuole sentire il Psi, così come richiesto dagli stessi socialisti. Per ora si limita ad auspicare «la rapida formazione della giunta regionale - così è scritto nel documento del

Consiglio nazionale reso noto ieri sera - dando mandato alla delegazione di sostenere nelle trattative la priorità delle indicazioni contenute nel pacchetto e nel programma predisposto dal partito. La riconferma della maggioranza di sinistra è stata sollecitata nuovamente dal comitato regionale del Pci, riunitosi ieri a Cagliari alla presenza di Piero Fassino, per concludere l'esame del voto, dopo le precedenti riunioni dei sette Comitati federali. Il Pci ha indicato anche alcuni obiettivi programmatici di fondo per completare l'opera di rinnovamento iniziata nella precedente legislatura: in primo luogo le politiche ambientali e del lavoro, la creazione di grandi reti infrastrutturali, le leggi per la cultura. Da oggi la parola passa agli ex alleati.

ROSARNO. Clamoroso successo del Pci a Rosarno, quarto comune per popolazione tra i 97 della provincia di Reggio. La lista del Pci, guidata da Giuseppe Lavorato, dopo lo scrutinio di 19 su 21 sezioni, avanza di dieci punti netti in percentuale sulle precedenti amministrative e conquista tre consiglieri in più dei trenta in palio: dal 16,5 del 1986 al 26,5 dell'89; da 5 ad otto seggi. Il Psi, che dopo la confluenza nelle sue file di un gruppo di socialisti, precedentemente autonomi, era giunto ad 42,04, precipita al 30,6 passando da 14 a 9 seggi. Stabile la Dc che perde lo 0,1 e, forse, un seggio. Ne conquistano uno i liberali. Resta fuori il Pri. Alle europee del 18 giugno il Pci aveva il 39%, alle politiche dell'87 il 31%. Mentre il Psi aveva il 16% alle europee e il

Dc ferma, il Psi cala dell'11% A Rosarno vince il Pci Guadagna dieci punti

20,6 alle politiche. Le elezioni a Rosarno si sono svolte prima della normale scadenza perché il Consiglio era decaduto. Il Psi approfittando delle dimissioni di un consigliere dc, con una tempestività a dir poco sospettabile, aveva fatto presentare le dimissioni a tutti i propri consiglieri. Obiettivo, far sciogliere il Consiglio ed anticipare le elezioni dei dirigenti locali e provinciali del Psi, avrebbero dovuto far saltare la maggioranza Dc-Pci che ha governato il comune di Rosarno. La giunta Dc-Pci aveva puntato soprattutto sui temi della trasparenza e della lotta contro la mafia. Tema particolarmente significativo a Rosarno dove le cosche hanno assassinato nell'80 Giuseppe Valarino (il segretario della sezione comunista che aveva denunciato nei comizi lo strapotere

dei clan). Per Marco Minniti, segretario della federazione del Pci di Reggio Calabria, «il risultato di Rosarno, dopo la tenuta alle elezioni amministrative di Reggio e la straordinaria avanzata alle europee, costituisce un ulteriore successo del Pci. A Rosarno, per lungo tempo, siamo stati impegnati, pagando anche prezzi carissimi, come l'omicidio del compagno Valarino, in una battaglia contro la mafia, per lo sviluppo e la democrazia. Negli ultimi tempi abbiamo partecipato ad un'esperienza di governo con al centro l'idea della rinascita di Rosarno. Mi pare che il voto abbia dato un inequivocabile segnale di apprezzamento per il nostro operato, e nello stesso tempo abbia severamente punto chi, come il Psi, aveva scelto la strada dell'ambiguità, dell'ostrosionismo e dello scontro a sinistra. □ A.V.